

La Polena

Invecchiava. Lo specchio lungo del guardaroba le restituì l'immagine asciutta e scontenta dei suoi cinquant'anni passati. Era smagrita, i capelli tinti di biondo le scendevano stopposi sulle spalle; non voleva tagliarli: erano i resti di una giovinezza indecisa, complicata dalla paura di ogni rischio, incasellata nel calcolo, sostenuta dall'orgoglio. L'armamentario di tradizioni e doveri che non aveva tradito per devozione al padre e assenza di passione, le si era rivolto contro e ora, nell'età tiepida dell'ironia e dell'indulgenza, la teneva imbrigliata in rancori e piccinerie, infantili ripicche e suscettibilità morbose. Anche la stanza intorno era la stessa che i suoi genitori avevano allestito per lei, quarant'anni prima. Non aveva cambiato nulla, se non la fodera di cretonne del sofà di skai screpolato che suo padre aveva portato a casa un giorno dai corridoi del ministero dell'agricoltura, profittando di un rinnovo delle suppellettili dell'ufficio pubblico. Solo su un piccolo scaffale di legno tornito, i ninnoli erano andati moltiplicandosi negli anni come un esercito di nani contro i giganti; uno schieramento di desideri impronunciati, non osati, di aspirazioni abortite prima di diventare. L'aria, gli oggetti, i pochi libri erano impregnati del fumo di quelle sigarette cui non rinunciava perché erano in fondo l'unica affermazione del suo essere, lo sfogo dell'insoddisfazione inespressa: il fumo che le usciva dalle narici e dalla bocca era il respiro intossicato della donna rimasta incompiuta dentro di lei. Il padre non contestava quel vizio, essendo stato anche lui, molti anni prima, un gran fumatore.

Era stata bella, la signorina Giorgi, ma aveva creduto di esserlo di più. Aveva scambiato il fascino con la superbia, la volitività con il capriccio dispettoso, il mistero con la ritrosia bizzosa e incontentabile. Aveva adocchiato uomini facoltosi che l'avevano ignorata e attratto invece uomini educati, che l'avevano corteggiata sperando che la sua bellezza nascondesse tesori; uno dopo l'altro se ne erano distaccati delusi, in punta di piedi per non offenderla, annoiati dai suoi silenzi vuoti o dal gusto della polemica protratta, dall'opacità di un conformismo assoluto e da un'aridità sospettosa. La sua riservatezza era una stanza spoglia e fredda che non accoglieva se non le cortine di pregiudizi tramandati dalla famiglia. Nulla aveva mai pensato, deciso o scelto, la signorina Giorgi, che il padre potesse disapprovare. Da lui aveva assunto le regole e i comportamenti per amministrare se stessa e valutare gli altri. Ogni originalità era vista dai Giorgi con diffidenza, se non con disprezzo, rispetto al decoro rassicurante della normalità. A legarle le mani era stata la mancanza di fantasia e quel malinteso senso di fiducia con cui il padre l'aveva accalappiata fin dall'adolescenza, quando, lasciandola uscire con gli amici, le diceva: "Mi fido di te"; e la fiducia che lui le accordava non concerneva tanto le azioni che lei

avrebbe scansato per evitare a sé il male, ma quelle che avrebbero potuto recarle gioia contrariando lui. Persi i pretendenti, la signorina Giorgi si era aggrappata al lavoro come un naufrago alla polena. Il denaro e il risparmio erano andati assumendo per lei negli anni un valore smisurato. Dal conto in banca attingeva la forza eroica di rinunciare a spendere e l'odio acre verso coloro che possedendo molto meno non si privavano di nulla. Era in grado di riconoscere addosso alle altre donne la provenienza di capi d'abbigliamento e il loro prezzo, tanto li aveva desiderati e disprezzati nelle vetrine più lussuose della città. Si riaccomodava vecchi abiti sbiaditi con accorgimenti che strizzando l'occhio alla moda coprivano magagne; girava mercati e magazzini alla ricerca forsennata dell'occasione a buon prezzo; accumulava in cantina servizi di coccio, frullini e caffettiere ottenuti con la raccolta paziente dei punti sulle scatole di alimentari e detersivi. Con una laurea faticosamente ottenuta in giovinezza, dopo otto anni di studi ininterrotti e non disturbati da altre occupazioni, s'era annidata in un istituto tecnico della periferia a insegnare diritto, senza alcuna intenzione di trasferirsi in sedi più comode. Da tanti anni seguiva ad attraversare ogni giorno la città sugli autobus per raggiungere un luogo di lavoro che chiudesse nella nebbia della distanza la sua vita privata. Sottratta agli sguardi e alla curiosità di vicini e conoscenti, la signorina Giorgi continuava ad essere, nella via dove abitava da sempre, "la Professoressa".

Il collega di scienze venuto da Reggio Calabria per un progetto pilota aveva una bella testa brizzolata, carnagione olivastria, sorriso generoso e denti splendidi. Trattava le signore con nobiltà e agiva con intelligente discrezione nella scuola nuova, fra abitudini e personaggi ancora da esplorare. In breve conquistò i ragazzi con autorevolezza. La signorina Giorgi lo trovò simpatico quando lo sentì parlare di disciplina, regole e sospensioni; lui apprezzò nella collega la serietà della donna altera, conservatrice, legata alla famiglia e a valori trascurati. Al termine delle riunioni l'aiutava a infilarsi il cappotto e le offriva un passaggio in auto aprendole la portiera. Lei accettava volentieri, ma si faceva lasciare in una viuzza morta, non troppo vicina a casa per non essere vista e spiata. Diventarono amici, per quanto possano diventarlo un uomo e una donna maturi e smaliziati che tengano alla compagnia come ai propri segreti. La signorina Giorgi ritrovò il piacere di sedersi a un caffè con un uomo che la circondava di attenzioni e interesse; e, mentre dentro di sé sdegnava le donne che fra amiche si concedevano una costosa conversazione ai tavolini, si muoveva con la sicurezza affettata di chi frequenti abitualmente locali di classe. Faceva parte dello studio cui s'era applicata negli anni, e la simulazione le riusciva piuttosto bene. Il parrucchiere le aveva riaperto i capelli di tonalità

dorate, il guardaroba si era arricchito di alcuni recentissimi saldi. Lui le aveva chiesto se desiderasse visitare qualche mostra di pittura, lei aveva acconsentito con lo spirito di sempre: un misto di gelido stupore e incomprensione di fronte al mistero inutile dell'arte, all'impenetrabilità delle sue pulsioni e del suo senso. Tuttavia sapeva, la signorina, che era meglio fingersi ammirata, perciò davanti a Chagall aveva ammesso: "Bello"; Mirò le aveva strappato un: "Tenero"; infine s'era obbligata a preferirne uno per essere più credibile. All'esaltazione del collega per Magritte, aveva assentito: "Proprio, proprio" rimettendosi alla sua competenza. Più delle sue parole, però, aveva assaporato la bella pronuncia calda, pastosa, meridionale dell'uomo, che aveva nella voce vibrazioni e accenti capaci di risvegliarle il ricordo della felicità. La signorina Giorgi preferiva un invito a cena che al cinema: se il film era cerebrale l'annojava; se era erotico la feriva; se era commovente la irritava; in ogni caso non aveva voglia di dilungarsi in ragionamenti dopo averlo visto. A cena invece s'intratteneva volentieri ascoltando il collega narrare del suo mare limpido e lontano, degli sport che vi praticava, specialmente le immersioni; interessandosi in genere alle tradizioni di una terra, la Calabria, che non aveva ancora visitato. Torino era una città molto cambiata negli ultimi anni: il suo degrado, l'invasione indiscriminata di sventurati di ogni tipo e il malessere dei residenti erano per la signorina Giorgi gli argomenti in cui si sentiva più preparata. Una sera le carezzò sul tavolo la punta delle dita. Le disse che era bella. Dentro e fuori, e che doveva crederlo anche lei. I grandi occhi nocciola dell'uomo erano intensi e avevano lunghe ciglia nere in cui si rotolava la luce. La signorina Giorgi abbassò lo sguardo, temette di arrossire; cercò sulla tovaglia una fuga, una risposta non banale; avrebbe voluto accendere una sigaretta, ma non era permesso. La crosta del cuore si spaccò e scoprì la carne viva. Forse poteva ancora affezionarsi a qualcuno. Fuori lui le strinse le spalle, poi la vita. Da tanto tempo un uomo non la toccava. Non la toccava così. La sua bocca sapeva di agrumi e il bacio fu intimo e profondo come le immersioni che le aveva raccontato. Le parlò sul viso, premendole le labbra sulle guance, poi sull'orecchio; l'alito nei capelli era tiepido e aveva l'aroma buono dell'amore. Sentì le ascelle intridersi di un sudore asprigno vegetale che non le apparteneva più. Era troppo. La signorina Giorgi si staccò ricomponendosi, in un gesto consueto raccolse i capelli con la destra per buttarli a sinistra, di dove sarebbero ricaduti ad arte sul viso, offrì un mezzo profilo e: "Meglio che vada", disse. Da quella sera il tempo scivolò consumando se stesso, inventando un'altra volta l'amore con le vecchie carte del mazzo rimescolato; le parole, sempre quelle, che diventano altre per nutrire una nuova, cieca stagione di poesia. Le mani dell'uomo sensibili e forti scrivevano trattati di

silenzi sulla pelle timorosa di mostrarsi, non più giovane, alla luce schermata di una lampada. La signorina non credeva di rinascere in un uomo che l'adagiava nella certezza di piacere ancora. "Il ragazzo che ti ha avuta e non ti ha sposata, o era un disgraziato o uno stupido", disse una volta guardandola con occhi ipnotici, come traesse dal linguaggio del suo corpo una verità mai trapelata dalle parole. Aveva voglia di sposarla lui. Ma tutti e due sapevano che la signorina Giorgi non avrebbe lasciato soli i suoi vecchi. Non avrebbe trovato la forza di compiere in età matura un passo che era riuscita a impedirsi in gioventù. Una sera lo trovò più pensieroso, chiuso nel suo cappotto col bavero rialzato, un sorriso sfuggente, un peso che gli schiacciava il cuore. S'informò della famiglia lontana, forse di qualche noia a scuola, l'alloggio ammobiliato... No, nulla di tutto questo; e tuttavia... una cosa delicata che solo poteva confidare a lei, chiedere a lei, con la lingua impastata di vergogna e il cuore disperato, la voce uscì incrinata dal pozzo profondo della fogna: "Puoi prestarmi cinquemila euro? Ho un debito di gioco..." La signorina Giorgi si appoggiò a un'auto ferma lungo il marciapiede. Aveva paura di crollare. Trangugiò saliva asciutta: "Perché, tu giochi...?!". Giocava, sì. S'era strappato agli amici di Reggio per trovarne altri qua, della stessa forza, anzi: più incancreniti ancora. Sentì che si era messo a spiegarle come e quando, mentre lei, le forze residue richiamate per restare in piedi, gli occhi di vetro fissi nel vuoto e una smorfia tragica che l'estrema difesa dell'orgoglio conteneva al pianto, cominciò a camminare, le ginocchia malcerte, i tacchi delle scarpe che vacillavano come se la strada sotto i piedi si fosse rivestita di sassi rotondi. "Aspetta, dove vai?!". "Vado a casa" disse cruda, senza voltarsi.

La inseguì: "Fermati, ti prego!". Pronunciò accorato altre parole inutili, che la signorina Giorgi non ascoltava più. Colse le ultime soltanto: "Come potevo immaginare che per te il denaro fosse così importante?". Era tardi: di aspettare un tram per farsi sgozzare nella sua città violata non ne aveva voglia. Salì su un taxi. L'ultima volta che ne aveva preso uno era per accompagnare il padre al pronto soccorso.

Valeria Amerano